

Versi d'autore

RICCHI E UN CANZONIERE CONFIDENZIALE

di **Roberto Barzanti**

Ha varcato la soglia degli Ottanta Renzo Ricchi e la sua produzione letteraria continua con la multiforme freschezza che l'ha distinta da quando approdò ventenne – era il 1956 – a Firenze, città della vita. L'impressione dell'immigrato che proveniva da Nettuno fu folgorante.

Ricchi non si limitò al lavoro di giornalista, di addetto stampa della giunta presieduta da Lagorio e poi di redattore della Rai. Ha sfornato testi teatrali, narrativi, saggi, saggi e con una predilezione particolare libri di poesie, ai quali ha affidato i temi più cari alla sua sensibilità, propensa ad una dimessa e semplice lirica del quotidiano. L'esordio, con *Mozione di sfiducia* (1969), si fregiò del sa-

luto di Luzi. Sono una decina i titoli che si sono allineati a comporre una sorta di confidenziale canzoniere. Ultimo, nell'ordine, un poemetto in 85 frammenti, una di quelle opere che non hanno timore di insistere sugli interrogativi supremi. Chiosarne il titolo, *Nella grazia del tempo* (Aragno) è già entrare in possesso della chiave di una poetica rimasta costante, contrassegnata da una coinvolgente chiarezza. Il titolo elabora un passo dello *Zibaldone* di Leopardi, che a sua volta riflette su un saggio di Montesquieu dedicato al gusto, categoria molto in voga nelle teorie estetiche di allora. «Talvolta – scriveva – c'è nelle persone e nelle cose un fascino invisibile, una grazia naturale, che non si può definire, e che si è spinti a chiamare 'un non so che'. Mi sembra trattarsi d'un effetto principalmente fonda-

to sulla sorpresa». Leopardi non fa interamente sua l'osservazione. Tanto, a suo parere, «l'effetto della bellezza si compie tutto in un attimo» quanto l'aura della grazia si rivela nel tempo e consiste in qualcosa di ben diverso dall'irruzione abbagliante del bello. È un'aura di misteriosa naturalezza, che s'opponesse alla geometrica architettura della ragione: tipica più del piccolo che del grande e tale da non disdegnare il difettoso, l'irregolare, lo straordinario. Evidente è la trasposizione del paradigma teologico della grazia nell'idea del gusto quale si manifesta in pagine del tardo '700. Ricchi riprende a suo modo questa linea e la traduce in disarmanti quesiti e ammirative esclamazioni. Il risveglio detta una gioia fragile. «Buongiorno / Dio delle rondini e delle margherite / dei miei figli e dei

gatti da loro amati». Accenti di un pascalismo in essenza, animato da una fanciullesca meraviglia. Ed è messo in rapporto con i nuovi linguaggi, che suscitano ironia e leggerezza, con un'inflessione crepuscolare: «L'orizzonte planetario degli eventi / sul monitor una sera tutta azzurra / fuori i bagliori di un tramonto immenso / le colline pregano in ginocchio...». L'ossessivo presente s'allontana. E Ricchi, nel suo girovagare en philosophe s'azzarda a convocare Leibniz: «Perché esiste qualcosa invece del nulla?». Non resta che guardarsi attorno con innocente stupore, carpando gli attimi di grazia che sfumano in sogno: «Gli uccelli cantano ancora / rosseggiano i tramonti / colmo è il mondo di fiori. / Fu quella la grazia». Quel «fu» vena di una nostalgia metafisica gli oggetti, le figure, i fantasmi che s'incontrano lungo la tortuosa strada dei nostri imprevedibili giorni.



«Nella grazia del tempo» (Aragno editore) è l'ultimo dei titoli della produzione poetica di Renzo Ricchi



Ai libri di poesie ha affidato i temi più cari alla sua sensibilità, propensa a una dimessa e semplice lirica del quotidiano